

## IL POTERE, LE REGOLE E LA VITA PRIVATA

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

**L**a vicenda che ha portato nell'arco di poche ore all'arresto di Dominique Strauss-Kahn appartiene, a pieno diritto, a quegli eventi che segnano in modo definitivo non soltanto la brillante carriera di un uomo politico, ma la biografia stessa di una persona. Ora, è abbastanza naturale che, davanti ad accuse tanto gravi quanto quelle di violenza sessuale, la reazione comune sia l'indignazione. In discussione qui, però, non è effettivamente il contegno più o meno irreprensibile di un uomo, ma la violenza da questi impartita ad una donna, per altro palesemente in una condizione sociale e lavorativa più fragile di lui, e quindi particolarmente vulnerabile.

Il caso, al di là delle diverse valutazioni, apre una questione generale che riguarda essenzialmente la difficile coerenza personale, evocata attualmente come in passato, sebbene amplificata dall'onnipresenza dei media. Si tratta della contraddizione tra i comportamenti sociali e personali dei governanti, o, come recitava il titolo di un famoso film di Miklós Jancsó, tra i "vizi privati e le pubbliche virtù".

Senza voler proporre anacronistici appannaggi o paragoni impossibili, lo scandalo un tempo era come oggi arma di potere e ricatto, tant'è che dappertutto i potenti erano oggetto di critiche e di delegittimazioni shakespeariane. Inoltre, il consenso democratico, cui devono sottoporsi inevitabilmente i politici odierni, ha aggiunto un ulteriore controllo etico, come spiegava Jean Jacques Rousseau nel *Contratto sociale*. E quindi, reato a parte, non vale la pena propendere per un rigorismo puritano, poco produttivo in assenza di una dimostrata illegalità.

Tuttavia, il problema resta in piedi lo stesso. E optare per una separazione netta, precisa e drastica tra abilità o capacità gestionali – siano esse professionali o politiche – e comportamento individuale diviene assolutamente impossibile, perché totalmente assurda. Questa opinione, d'altronde, non è un prodotto culturale corrente, appartenendo in pieno alla mentalità e, direi perfino, alla cultura giuridica occidentale. Non soltanto Thomas Hobbes nel *Leviatano* concepì la sfera pubblica come un artificio sostanzialmente distinto dal privato, ma ritenne che l'estraneità delle due dimensioni fosse una condizione prioritaria per rispettare la vera essenza della politica che deve riguardare l'esclusivo esercizio del potere. Il più

coerente teorizzatore di questo riduzionismo antropologico è stato Immanuel Kant, il quale nella *Critica della ragion pura* ha spigato che l'identità personale è sconosciuta e irraggiungibile, autorizzando senza contraddizione una sorta di "valida incoerenza" nei comportamenti privati, sottoposti, di fatto, solo all'imperativo categorico della moralità pubblica. A ben vedere, quindi, l'attuale moralismo, che si concentra solo sul condannare o giustificare le nefandezze apparenti, presuppone lo stesso smarrimento scettico e originario dell'identità personale, sciolto, questa volta, in un relativismo multiplo, rivelatore sempre delle medesime contraddizioni.

La vera risposta, viceversa, sta nel tornare a parlare e a pensare in termini autenticamente personali. Noi non siamo dei soggetti che hanno identità variabili e funzionali allo scopo: il mattino un professionista, a colazione un padre di famiglia, la sera un playboy, e così via. Ogni persona possiede in sé il valore e la responsabilità di un'identità propria, l'io, la quale non soltanto è e resta permanente, ma va gestita in coscienza e libertà per salvaguardare, tra l'altro, la salute mentale e la completezza stessa della personalità. L'alternativa dolorosa è, per l'appunto, la schizofrenia, la patologia psichiatrica o, usando una metafora letteraria, un'incomunicabilità finale tra il nostro Dottor Jeckyl e l'altrettanto nostro Mister Hyde. Va benissimo, insomma, difendere un amico in difficoltà, come alcuni hanno fatto disperatamente in questi giorni per Strauss-Kahn, specialmente quando il malcapitato è colpevole di un reato gravissimo. Come va benissimo screditare la sua minaccia politica con ogni mezzo. Ma non confondiamo la solidarietà e l'invettiva con la coerenza umana – prima ancora che etica – che è un dovere insostituibile per ciascuno, specialmente se ha assunto volontariamente un'alta responsabilità collettiva.

Il cosiddetto aspetto privato è diverso da quello pubblico e professionale, ma non appartiene ad un'altra persona, bensì alla stessa, la quale – similmente alle altre – deve mirare all'unità d'azione del proprio essere. Perciò, malgrado ogni retta concentrazione per evitare il moralismo, è chiaro che la vita privata di un uomo mi dice moltissimo sul suo essere affidabile o meno dal punto di vista pubblico. A meno che non consideriamo il lavorare una semplice mansione e il governare nulla altro che un potere assoluto, sottraendoci, in tal modo, definitivamente a qualsiasi valutazione antropologica del protagonista al di fuori del relativo e partigiano interesse.